

## DOVE DIO RESPIRA DI NASCOSTO

### Passeggiate nella Letteratura

21 Novembre 2019 – terza passeggiata

#### “FAHRENHEIT 451”

*“Non stiamo a cavillare su chi se n'è andato con un ricordo: dimentichiamolo. Bruciare sempre, bruciare tutto. Il fuoco splende e il fuoco pulisce” (p. 60)*

#### 1. LA NATURA DEL FUOCO (lettura pp.7-8)

La presenza del **fuoco**, nel romanzo, definisce una struttura a inclusione: all'inizio è l'elemento **distruttore**, il divoratore delle cose che si vuole misconoscere, della visione di vita che si è impegnati a far tacere, partorito dal “gran serpente che sputava cherosene velenoso sul mondo” (7). Nel finale è invece il fuoco che **raduna i commensali**, i ribelli al Regime che ha dichiarato guerra al pensiero e alla parola scritta; è il fuoco che cuoce il pasto e che sancisce un nuovo inizio, il fuoco che “ingrandì nell'alba mentre sorgeva il sole” (160-161).

#### Il godimento della distruzione

Il mondo di Fahrenheit 451 è un luogo/tempo dove il Vigile del fuoco **gode della distruzione dei libri** e di ciò che rappresentano.

Verremo poi a intuire che questo godimento di Montag è una forma di sollievo ad un tormento interiore: da un anno circa sta raccogliendo clandestinamente qualche libro, sottraendolo allo scempio. Se ne sente attratto. Ogni tanto, di nascosto, li sfoglia. Il piacere con cui vede bruciare i libri è forse una forma di sollievo a quell'angoscia, a quel senso di colpa per le letture clandestine. Risposta ad un pungolo nel cuore.

Cfr. la vicenda di **Saul di Tarso**, secondo il racconto di **At 26**. Perché il proverbio del **pungolo**? L'immagine di Stefano che muore in pace, perdonando...

Cfr. **padre Puglisi**, il suo modo di consegnarsi alla morte, nella testimonianza del suo omicida, Gaspare Spatuzza.

Non lo sappiamo dall'inizio, lo capiremo per accenni, ma Montag è **in lotta** con una parte profonda di sé. E cerca sollievo nella furia distruttrice dell'incendio.

“I fondamentalisti di tutte le religioni, gli islamici come i cristiani, sono degli infelici che stanno male al mondo, sono persone tristi che vedono

attorno a sé un mondo corrotto o degradato, dove trionfa la morte o regna il “grande satana”. Sognano di purificare questo mondo immorale con il fuoco, la violenza, la morte. Sono la bestemmia della nostra epoca: perché ‘mettere la verità prima della persona è l’essenza della bestemmia’ (S. Weil)” (E. Ronchi, *Al mercato della speranza*, 115).

Il fondamentalista sta scappando da qualcosa, più di quanto non si stia orientando ad un futuro. Sta dando sfogo ad un’angoscia, una rabbia profonda o un dolore, ma senza aver fatto il percorso interiore necessario per arrivare a definirli, a riconoscerli e a chiamarli per nome. Montag, questo percorso, lo farà lungo il tracciato del romanzo.

### **Rifugiarsi nella fretta**

È interesse del Regime che la gente **non abbia tempo per pensare**, per parlare (vietate le verande davanti a casa, i luoghi di ritrovo, le passeggiate solitarie). E quanto più nella gente cresce il vuoto di pensiero, tanto più si impegna a riempirlo con il nutrimento scadente che passa il Regime, o a correre per non sentirne i morsi (ma la fretta è solo una delle strategie per combattere l’angoscia: ci sono anche le pastiglie per entrare in una specie di catalessi notturna, l’immersione nelle fantomatiche e patetiche interazioni con “la famiglia” dei grandi schermi televisivi...)

Una delle iniziali ribellioni di Montag sarà proprio la decisione di **fermarsi** per cercare di **ascoltarsi**:

*Montag disse: “Non andare al lavoro oggi è solo il primo passo: non voglio andarci domani e mai più”.*

*“Stasera comunque vai, vero?” disse Mildred.*

*“Non ho ancora deciso. Ora come ora ho la spaventosa sensazione che mi piacerebbe spaccare tutto e ammazzare tutti.”*

*“Vai a prendere la macchina.”*

*“No, grazie.”*

*“Le chiavi sono sul comodino. Quando mi sento come te, mi piace guidare veloce. Arrivi a centottanta e ti senti una meraviglia. A volte guido tutta la notte, poi torno e tu non te ne sei neanche accorto. È divertente andare in campagna: metti sotto i conigli, qualche volta un cane. Fatti un giro.”*

*“Non adesso. Preferisco capire cosa mi sta succedendo, perché è qualcosa di grosso e non so di che si tratta. Mi sento dannatamente infelice. Sono furioso e non so il perché. Ho l’impressione che sto ingrassando, mi sento pesante. Come se avessi ammucciato un sacco di cose che nemmeno conosco. Potrei cominciare a leggere i libri.”*

*“Ti metterebbero in prigione, no?” Lei lo guardò come se fosse un personaggio dietro la parete di cristallo.*

*Montag cominciò a vestirsi, muovendosi inquieto nella stanza da letto.*

*«Sì, e sarebbe una buona idea, prima che faccia del male a qualcuno.»*

*Hai sentito Beatty? Hai fatto caso a quello che diceva? Conosce tutte le risposte, lui. Ha ragione, la felicità è importante, il divertimento è tutto, eppure io continuo a dirti che non sono felice, non sono felice.»*

*«Io sì.» Mildred fece un sorriso raggianti. «E ne sono orgogliosa.» «Devo fare qualcosa» disse Montag. «Non so ancora cosa, ma devo fare qualcosa di grosso». (p. 65)*

“Io sono sempre in attesa di qualcosa; è come se adesso fossi ancora malato, e mi sembra che presto, anzi prestissimo, debba verificarsi in me qualcosa di decisivo, mi sembra di andare verso una crisi che coinvolgerà tutta la mia vita, mi sembra di essere maturato per qualcosa, e che mi accadrà qualcosa forse di tranquillo e luminoso, forse anche di terribile, ma comunque inevitabile. Altrimenti la mia sarà una vita mancata” (Dostoevskij, *Lettere sulla creatività*, 52).

Fermarmi per **dare un nome a quel che vivo**. Lasciarmene raggiungere per poterlo guardare negli occhi.

Cfr. la vicenda del **giovane Samuele** (1 Sam 3): il buio silenzioso della notte nel santuario di Silo, la sconosciuta voce che lo chiama per nome, la necessità di un maestro che lo accompagni nell'affrontare l'esperienza e nel trovare il proprio sentiero per viverla...

Montag, come Samuele, deve dare un nome a quel che sta vivendo. Dare un nome, per mettere ordine, per far emergere il senso da un caos faticoso da portare. Un accumulo di sentimenti da sciogliere, un grumo da dipanare. Occorrono solitudine e silenzio, e una persona di fiducia alla quale raccontarsi...

Ma anzitutto, occorre **prendersi sul serio**: dare alla propria esperienza la possibilità di esistere. Farsene raggiungere. Porre la domanda: “Hai qualcosa da dirti?”

*Credo che questo sia un inizio e credo di essere sul punto di maturare lentamente verso quest'obiettivo: prendersi sul serio. Credere in se stessi e credere che abbia un senso cercare di trovare la propria forma. Si scappa tanto spesso da se stessi – lo si vede e sente continuamente attorno – sulla base del motto «non è poi così importante» oppure «accadono tante cose più importanti in questo mondo che non posso certo dare troppa importanza a me stesso». E così tante cose restano a giacere nelle persone come materiale grezzo, perché la gente crede che la sua materia non sia degna di elaborazione. E si lasciano poi confondere dalla quantità e diversità; e da quelli che ai loro occhi sono i doni più preziosi e importanti, e dalle possibilità degli altri (Etty Hillesum, *Diari*)*

Cfr. il film **“Il sesto senso” (M. Night Shyamalan, 1999)**. Il bimbo, Cole, che chiede all’adulto: “Come fai ad aiutarmi se non riesci a credermi?”. Per poter affrontare il cammino di appropriazione del proprio cuore, per dare un nome a quel che mi si attorciglia dentro, ho bisogno di poterlo guardare dentro uno spazio di fiducia, di intimità che mi renda forte: la presenza di uno sguardo di stima ed affetto è indispensabile.

Ma il vero punto di volta è la domanda del bimbo al fantasma: “Vuoi dirmi qualcosa?” Da lì il bimbo diviene signore di se stesso, come Artù che estrae la spada dalla roccia (nella recita a scuola, che conclude il film). Ha avuto il coraggio di affrontare i suoi fantasmi, il terribile sospetto di “essere scemo”, e l’ha guardato negli occhi. Non è scemo, ha una sensibilità inusuale, che rimarrà inquietante fin quando non la integrerà consapevolmente, così da renderla una risorsa (aiutare le persone nel loro passaggio attraverso il morire). Invece, il saccente che si vanta di essere un piccolo divo della pubblicità, finirà col far la parte dello scemo del villaggio.

Ognuno di noi è chiamato ad affrontare il percorso che lo porta ad essere re, ad estrarre la spada dalla roccia. Solo chi affronta il viaggio dentro se stesso potrà impugnarla.

### **La paura della complessità**

Mildred, la moglie di Montag, **cerca sollievo alla sua angoscia** (il vuoto che la divora dal di dentro) calandosi in un “copione già scritto”: i “parenti” dagli schermi, il suo intervento a tempo per dire una battuta di quelle che van sempre bene... L’impressione di partecipare a qualcosa, di avere una parte nello spettacolo del mondo, ma senza i rischi di chi partecipa davvero alla costruzione di qualcosa. Senza il rischio di sbagliare, o la fatica di discernere. Meglio la banalità, innocua e senza conflitti.

Del resto, nella società in cui vivono Montag e Mildred, le minoranze vengono ridotte al silenzio eliminando i motivi delle loro lamentele. Le si zittisce senza ascoltarle. Le si ammansisce omologandole.

D. Bonhoeffer scrive, nel 1942, un opuscolo dal titolo *Dieci anni dopo*, una riflessione sui dieci anni del regime nazista in Germania. **“La stupidità** è, per il bene, un nemico più pericoloso della malvagità. Contro il male si può protestare, lo si può smascherare, in caso di necessità ci si può opporre con forza [...]. Contro la stupidità, invece, rimaniamo indifesi. Né con le proteste, né con la forza si riesce a ottenere qualcosa: le argomentazioni non hanno alcuna efficacia”

Una delle cause scatenanti “la stupidità di una gran parte degli uomini” è l’“ostentazione esteriore di potenza, sia politica che religiosa. [...] Anzi sembra che si tratti di una legge socio-psicologica. La potenza dell’uno richiede la stupidità degli altri. [...] Sotto la schiacciante impressione

dell'ostentazione di potenza, l'uomo viene derubato della sua indipendenza interiore e rinuncia così – più o meno consapevolmente – a scegliere un comportamento personale”. In tutto questo, che parte ha il Regime di turno? Che cosa gli sta a cuore? Dipende, infatti, anche “da chi detiene il potere: se ripone le proprie speranze nella stupidità degli uomini o nella loro indipendenza interiore e nella loro intelligenza”. Perché “la liberazione interiore dell'uomo per una vita responsabile di fronte a Dio è l'unica reale vittoria sulla stupidità”.

### **Vivere e dimenticare in fretta**

Questo giorno che ho perso  
e che non ha fruttato  
se non una mestizia, il puntiglio  
del suo modesto mucchio  
di faccende.

Questo giorno che ho perso  
ed ero nell'esilio  
dentro panni che non erano miei  
e scarpe che mi disagiavano  
e tasche che non riconoscevo  
e correvo correvo puntuale  
senza neanche un dono  
per nessuno. Solo un vuoto, corto  
respirare. A conferma che nel disamore  
il fare anche se fai resta non fatto.

(Mariangela Gualtieri)

### **Accendere una visione reale di questo mondo**

Nel mondo di Fahrenheit si galleggia nell'impressione che sia quello l'unico mondo possibile, ovvio dato di fatto che si impone da sé e non lascia spazio ad altro. Dunque, nessuno spazio per domande o immaginazione.

Una delle dinamiche fondamentali attorno a cui è costruito il romanzo è quella della **testimonianza**. Montag si desta ad un nuovo modo di guardare al mondo e a se stesso, si desta alla presa di coscienza della propria profonda **infelicità** e del suo desiderio di conoscere pensare e ricordare, grazie ad alcuni incontri. Primo tra tutti, quello con Clarisse.

Clarisse assolve fin da subito, nei confronti di Montag, una sorta di **funzione-specchio**. E pone la domanda decisiva:

*«Che succede, qui?» Lui non aveva mai visto tante luci in una casa. «Sono mia madre, mio padre e mio zio che parlano in salotto. È lo stesso che fare il pedone ma più raro. Siamo molto strani, a casa mia.» «Di cosa parlate?» Lei scoppiò a ridere. «Buonanotte!» e si avviò sul*

*violetto. A un tratto sembrò che ricordasse qualcosa e tornò a guardarlo con stupore e curiosità. «È felice, lei?» domandò. «Sono cosa?» gridò Montag. Ma la ragazza era andata via e correva sul prato illuminato dalla luna. La porta della casa si chiuse educatamente.*

*«Felice! Di tutte le sciocchezze...» Poi non rise più. Infilò la mano nel manicotto dell'ingresso e lasciò che gli esaminasse i polpastrelli. La porta scivolò e si aprì. Ma certo che sono felice, pensa di no? Interrogava le stanze silenziose, fermo in soggiorno davanti alla griglia dell'aeratore; ricordò che dietro la griglia era nascosto qualcosa che adesso pareva fissarlo. Distolse rapidamente lo sguardo. Che strano incontro, che strana notte. Non gli veniva in mente nessun episodio del genere, a parte il pomeriggio in cui, un anno prima, aveva incontrato un vecchio nel parco e si erano messi a parlare... Montag scosse la testa. Guardò la parete vuota e vide la faccia della ragazza, molto bella nel ricordo... anzi, sorprendente. Aveva il viso sottile come il quadrante di un orologio che si vede appena nel buio della notte, quando guardi l'ora e il quadrante dice anche il minuto e il secondo: un bianco silenzioso, una luminosa certezza che sa molto bene cosa dire sulle ore che muovono rapidamente verso il resto della notte, ma anche verso il nuovo sole. «Cosa?» domandò Montag all'altro sé, l'inconscio idiota che a volte si destava farfugliando, indipendente dalla sua volontà, dalle sue abitudini e persino dalla coscienza. Guardò la parete e vide la faccia della ragazza, un altro specchio. Impossibile, quante persone conosci che riflettono la tua luce? La maggior parte sono... cercò una similitudine e la trovò nel suo lavoro: torce che bruciano fino a spegnersi. Molto raro che la faccia di qualcuno prendesse da te e restituisse la tua espressione, fino ai pensieri più intimi e incerti.(13-14)*

Clarisse è la viva testimone del fatto che il grigiore e il piattume del mondo di Montag non sono obbligati. Non è scontata l'infelicità inconsapevole in cui nuota da una vita. La domanda di Clarisse lo spinge sulla soglia della sua stessa interiorità ("interrogava le stanze silenziose", come immagine della sua intimità, a lui ancora sconosciuta) e Montag intuisce che quella domanda ha a che fare con i libri sepolti, nascosti "dietro la griglia".

Ma soprattutto, Clarisse è uno specchio: una persona che riflette la luce di Montag, che lo costringe a guardarsi e a riconoscere di aver nel tempo indossato una maschera. Clarisse lo smaschera.

*Sentì il sorriso abbandonare la sua faccia, fondersi o ripiegare su se stesso come cera di una candela fantastica che era bruciata troppo a lungo e ora collassava, spenta. Buio, infelicità. Non era un uomo felice, ripeté tra sé. Riconobbe che era questa la verità, indossava la contentezza come una maschera ma adesso la ragazza era scappata, portandola con sé. Non c'era modo di bussare alla sua porta e chiedere che gliela restituisse (15).*

*«Nei libri dev'esserci qualcosa, non possiamo immaginare cosa, che spinge una donna a bruciare con la sua casa. Dev'essere così, non ti fai ardere vivo per niente.» «Era una sempliciotta.» «Era ragionevole come te e me, forse di più, e noi l'abbiamo bruciata.» «Ormai è acqua passata.» «Non acqua, fuoco. Hai mai visto una casa bruciare? Continua a fumare per giorni. Per me, questo incendio durerà tutta la vita. Dio, ho cercato di spegnerlo nel mio cervello tutta la notte. Sono quasi impazzito.» «Avresti dovuto pensarci prima di fare il pompiere.» «Ci ho pensato» disse lui. «Ho mai potuto scegliere? Mio nonno e mio padre erano pompieri. Nei miei sogni io ero il successore.» Le pareti del soggiorno diffondevano un ballabile. «Questo è il giorno che fai il turno di pomeriggio» disse Mildred. «Saresti dovuto uscire due ore fa, non credere che non lo sappia.» «Non è soltanto per la donna che è morta» disse Montag. «Durante la notte ho pensato a tutto il cherosene che ho versato in dieci anni. E ho pensato ai libri. Per la prima volta mi sono reso conto che dietro ogni libro c'è un essere umano. Un essere che ha dovuto pensarci e usare il suo tempo per metterlo sulla carta. Non ci avevo mai riflettuto prima.» (51-52).*

### **Accendere un'altra visione del mondo**

“Aiutarmi a vedere” (81). Il dente di leone, le foglie secche...

Cfr. nel film **“American beauty” (Sam Mendes, 1999)** il contrasto tra la bellezza da costruire per catturare lo sguardo altrui, e la bellezza gratuita della danza inconsapevole del sacchetto di plastica!

La parola poetica, la parola profetica, la parola divina **aprono** il cuore dell'uomo (colui che la esprime e colui la ascolta) ad una nuova visione del mondo e della vita. Originale, sorprendente, e per ciò stesso contestatrice dell'ordine costituito. Perché fa vedere le cose in profondità, insegna a goderne, a viverle con gratitudine.

“Spesso, quando sono in lotta con ostacoli di ogni genere, quando le forze declinano e mi è divenuto difficile perseverare nella via intrapresa, un sentimento segreto mi sussurra: vi sono quaggiù così pochi uomini lieti e contenti, dappertutto è dolore e angoscia; forse il tuo lavoro potrà essere qualche volta una fonte alla quale chi è oppresso dall'angoscia possa attingere per un istante un sollievo” (J. Haydn)

### **Riacendere la memoria**

Nel mondo di Guy Montag la sedicenne Clarisse è un personaggio strano: che guarda le cose e le persone, pone domande, parla. Non ha fretta. “In tanti anni è stata la prima persona che mi sia veramente piaciuta. La prima che abbia mi guardato francamente, come se contassi qualcosa”. In uno dei dialoghi, Clarisse riflette: “Nessuno fa domande, o almeno la maggior parte non ne fa; ci danno soltanto le risposte, bing, bing, bing, e noi ci sorbiamo quattro ore di tele-insegnamento. Per me questa non è società: è una serie

di tubi dove l'acqua entra da una parte ed esce dall'altra. Loro dicono che è vino ma non è vero" (31).

La speranza accesa da Clarisse vuole risvegliare in Montag **l'esercizio della memoria**. Montag non ricorda (e Mildred neppure) dove e quando si sono incontrati. Il torpore abbraccia il presente e il passato, così che non sia atteso nessun futuro (se non quello che vedrà l'acquisto della quarta parete a schermo in salotto!)

Il profeta riporta, attraverso la sua parola, la comunità a ricordare, a **recuperare la propria storia**, la propria identità.

*Cfr. Giovanni il Battista nel deserto. Popolo di Israele, ricordi chi sei? La tua storia? Sei nato nel deserto, nel tempo dell'intimità con il Signore... "Ecco, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore..." Il deserto, luogo di amore e di peccato, di Alleanza e tradimento. Ridestati alla memoria di te stesso!*

La memoria dell'amore che ci ha nutrito. La dimenticanza è una tragedia: cfr. il libro dei Giudici. Cfr. Deuteronomio: *Guarda di non dimenticare!*

Cfr. ne "Il Signore degli anelli" l'anziano re Theoden perde la memoria di sé e della sua storia: cfr. Grima Vermilinguo, che lo tiene istupidito con parole di miele velenoso, e **lo rende dimentico di se stesso**: sarà Gandalf a **restituirgli il suo vero nome di re**; lo ridesta alla sua identità, alla sua storia e dignità! Alla sua responsabilità!

*Esistono certi spiriti che potremmo comparare a dei malati, a cui una specie di pigrizia o di frivolezza rende impossibile scendere spontaneamente alle regioni profonde di se stessi, dove comincia l'autentica vita dello spirito. Soltanto quando vi sono condotti sono finalmente capaci di scoprire ed esplorare le vere ricchezze. Ma senza questo intervento essi vivono in superficie, in un perpetuo oblio di se stessi, in una sorta di passività che ne fa balocchi per ogni piacere, riducendoli alla statura di coloro che li circondano e li agitano. E come quel nobile che avendo condiviso fin dall'infanzia la vita dei briganti di strada, ormai non si ricorda il suo nome, poiché da tempo ha smesso di usarlo, anche essi finirebbero per abolire in se stessi ogni sentimento e ogni ricordo della loro nobiltà spirituale. Se un impulso esterno non venisse a ricondurli alla vita dello spirito" (M. Proust).*

*"Perché sorgono i poeti nel tempo della povertà? Perché arrivano tempi di una povertà talmente povera che non ci si rende più conto della propria indigenza" (Hölderlin).*

## **Responsabilità**

*Ancora oggi, il possesso degli strumenti della presa di coscienza è dirimente e questo è il compito cui è chiamato chi intenda educare, in qualunque ambito, età o luogo si trovi, perché più che mai il possesso della parola e*



delle sue regole ancora ha il potere di cambiare le cose: Danilo Dolci nel 1956 a Partinico aveva attivato alcuni disoccupati per ristrutturare una strada dissestata come forma di protesta: una sorta di sciopero attivo. La polizia arrivò sul luogo e arrestò tutti. Si racconta che un poliziotto gli si avvicinò dicendogli: "Signor Dolci, ma perché non torna a casa a scrivere i suoi libri, invece di farsi arrestare?". Come dire, torni alla sua più innocua attività e tutti vivremo più tranquilli. Dopo aver perquisito molti disoccupati-lavoratori, i poliziotti videro che tanti avevano nelle tasche e a casa gli scritti di Dolci. Lo stesso poliziotto, dopo averlo arrestato, lo avvicinò ancora in manette dicendogli: "Signor Dolci le troveremo un lavoro duro, così finalmente smetterà di scrivere questi libri che ci creano solo guai!". Quel poliziotto aveva, in una manciata di ore, cambiato idea perché aveva esperito il peso specifico della parola" (R. Saviano, *E voi dove eravate?*, "L'Espresso", 13 dicembre 2006).

Si può perdere la 'voce', non la parola. Certamente, per tirannide possono azzittire la possibilità di esprimersi a voce alta, ma non possono impedire al pensiero di farsi parola, anche tacita, se non con l'eliminazione dell'essere pensante. Fino al termine del secolo scorso era attiva l'illusione che, se fosse stato possibile ottenere di dare la 'voce' a tutti, automaticamente si sarebbe realizzata la liberazione di ciascuno. Falso, e ce ne siamo accorti: la società tutta comunicante odierna rischia di essere fondata su un uomo senza interiorità e quindi eterodiretto anche se molto vociante; lungi dall'essere più socializzato, il risultato di una informazione/espressione onnipresente nasce da e crea individualismo. (A. Mariani)

## **2. LA PERMANENZA DELLA PAROLA**

L'immagine del setaccio. Lo sforzo di entrare in rapporto con le parole, come Montag sente aver fatto Clarisse:

*Poi sollevò due libri. "Li hanno scritti uomini morti da molto tempo, eppure so che in un modo o nell'altro le loro parole portano a Clarisse" (72)*

Tutto questo è vero, ma l'essenziale è altrove. Imparando a memoria, non supplisco a nulla, aggiungo a tutto. La memoria, qui, entra nel cuore della lingua. Tuffarsi nella lingua, è questo che conta. E se tuffandomi bevo, poi mi rituffo lo stesso. Facendo imparare a memoria tanti testi ai miei allievi, dalla prima media all'ultimo anno delle superiori (uno per ogni settimana dell'anno scolastico e ciascuno da saper recitare tutti i giorni dell'anno), li gettavo vivi nel grande fiume della lingua, quello che scorre lungo i secoli per venire a bussare alla nostra porta e ad attraversare la nostra casa. Certo che recalcitravano, le prime volte! Immaginavano che l'acqua fosse troppo fredda, troppo profonda, la corrente troppo forte, loro di costituzione troppo debole. Legittimo! La classica strizza da trampolino: "Non ci riuscirò mai!". "Non ho memoria." (Tirar fuori una scusa del genere

con me, uno smemorato dalla nascita!) “È troppo lunga!” “È troppo difficile!” (A me, l’ex deficiente di turno!) “E poi i versi non è come si parla oggi!” (Ah! Ah! Ah!) “Ci dà il voto, prof?” (Eccome!) Senza contare le proteste della maturità vilipesa: “Imparare a memoria? Non siamo più dei bebè!”. “Mica sono un pappagallo!” Giocavano il tutto e per tutto, lealmente. E, sostanzialmente, dicevano quelle cose perché le sentivano dire. Dai genitori stessi, a volte, genitori sommamente evoluti: “Ma come, professor Pennacchioni, fa studiare i testi a memoria? Mio figlio non è più un bambino!”. Suo figlio, cara signora, sarà sempre un bambino, un figlio della lingua, e anche lei un piccolo bebè, e io un ridicolo marmocchio, e tutti quanti noi minutaglia trascinata dal grande fiume scaturito dalla sorgente orale delle Lettere, e suo figlio vorrà sapere in quale lingua nuota, che cosa lo tiene a galla, lo disseta e lo nutre, e vorrà farsi lui stesso portatore di tale bellezza, e con quale orgoglio!, gli piacerà tantissimo, dia retta a me, il gusto di quelle parole in bocca, i razzi illuminanti di quei pensieri nella testa, e scoprire le prodigiose capacità della sua memoria, la sua infinita duttilità, questa cassa di risonanza, il volume inaudito a cui far cantare le frasi più belle, riecheggiare le idee più chiare, andrà pazzo per questo nuoto sublinguistico quando avrà scoperto la grotta insaziabile della propria memoria, adorerà tuffarsi nella lingua, pescarvi i testi in profondità, e per tutta la sua vita saperli lì, costitutivi del suo essere, poterseli recitare all’improvviso, dirli a se stesso per sentire il sapore delle parole. [...] Non li abbandonavo in quei testi. Mi ci tuffavo con loro. A volte imparavamo a memoria i più difficili insieme, durante la lezione, man mano che loro li analizzavano. Mi sembrava di essere un maestro di nuoto. I più deboli procedevano a fatica, con la testa fuori dall’acqua, un segmento dopo l’altro, aggrappati alla tavoletta delle mie spiegazioni, poi nuotavano da soli, prima qualche frase, e in breve l’intera lunghezza di un paragrafo, che riuscivano a percorrere senza leggere, mentalmente. Appena capivano ciò che leggevano, scoprivano le loro capacità mnemoniche, e spesso, prima della fine della lezione, un buon numero di loro recitava il testo per intero, riuscendo a coprire un’intera vasca senza l’aiuto del maestro di nuoto. Cominciavano a godersi la loro memoria. Non se lo aspettavano. Era come la scoperta di una funzione nuova, come se fossero spuntate loro le branchie. Stupiti di ricordare così in fretta, ripetevano il testo una seconda, una terza volta, senza intoppi. Poiché, una volta eliminata l’inibizione, capivano ciò di cui si ricordavano. Non si limitavano a recitare una successione di parole, non era solo la loro memoria a risvegliarsi, ma anche la loro intelligenza della lingua, la lingua di un altro, il pensiero di un altro. Non recitavano Emilio, bensì restituivano il ragionamento di Rousseau. Orgoglio. Non che in quei momenti tu ti creda Rousseau, ma l’intuizione imprecatoria di Jean-Jacques si esprime attraverso la tua bocca!” D. Pennac, *Diario di scuola*, 123 ss.)

### 3. TABERNACOLI DELLA PAROLA (lettura pp. 160-163)

<sup>9</sup>Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. <sup>10</sup>Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». <sup>11</sup>Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. <sup>12</sup>Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. <sup>13</sup>Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. <sup>14</sup>Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti (Gv 21,9-14).

“Noi non siamo importanti”, ripete Granger con solennità (l’aveva già detto in precedenza). Ciò che importa è il libro che quegli uomini custodiscono, e quindi la sapienza di vita e la libertà **che portano dentro di sé**. Il pasto attorno al fuoco, al sorgere del sole (“Il fuoco ingrandì nell’alba, mentre sorgeva il sole”) accompagna l’ingresso dei clandestini uomini-libro in un nuovo giorno. Il pasto sancisce la comunione di coloro che stanno per affrontare la grande avventura: tenere vivo il ricordo (“Quando ci chiederanno cosa facciamo, dobbiamo rispondere: Noi ricordiamo. È così che vinceremo, alla fine”). La guerra non è ancora finita, dunque? Quale guerra deve ancora essere combattuta?

Quale che sia, sarà vinta solo ripartendo da se stessi (“Dobbiamo costruire una grande quantità di specchi [...] in modo da poterci dare una lunga occhiata”). Ognuno dovrà ripartire da se stesso, dalla propria responsabilità.

Anche Pietro dovrà anzitutto ripartire da se stesso: “Simone di Giovanni, mi ami?” (Gv 21,16). Così dovrà fare ogni discepolo, radunato con gli altri attorno al fuoco, al pesce e al pane. E ognuno avrà la responsabilità di partecipare alla **trasmissione** della **memoria viva** di ciò che Gesù ha detto e fatto, del suo passaggio per i sentieri di Galilea e Giudea, dei suoi racconti e della sua morte. Annunciatori della vita che non tramonta, custodi del fuoco che non consuma.

Un **fuoco di parole** (cfr. At 2, la Pentecoste) per guarire le nazioni” (Ap 22,2).

**Per scrivere a don Paolo riflessioni, domande o suggerimenti rispetto ai temi affrontati: [donpaoloallata@gmail.com](mailto:donpaoloallata@gmail.com)**

---

**PROSSIMA SERATA:**  
12 Dicembre 2019 – **G. K. Chesterton**, **UOMOVIVO**